

articolo originale:

<https://www.palestinechronicle.com/navigating-our-humanity-ilan-pappe-on-the-four-lessons-from-ukraine/>

il manifesto, 6 marzo 2022

Le quattro lezioni dell'Ucraina: i doppi standard occidentali

Crisi ucraina. La visione di media e classi dirigenti in Occidente è segnata da etnocentrismo e razzismo: dai rifugiati «simili a noi» alle «legittime» invasioni Usa in Medio Oriente fino alla tollerabilità dei gruppi neonazisti. E infine alle politiche di oppressione di Israele nei confronti dei palestinesi.

Ilan Pappé

Secondo il quotidiano *Usa Today*, la foto diventata virale di un grattacielo ucraino colpito dai bombardamenti russi ritraeva, in realtà, un grattacielo nella Striscia di Gaza, demolito dall'aviazione israeliana nel maggio del 2021.

Qualche giorno prima, il ministro degli Esteri ucraino si era lamentato con l'ambasciatore israeliano a Kiev: «Ci state trattando come Gaza», aveva detto, furioso, sostenendo che Israele non aveva condannato l'invasione russa ed era interessato solo a far uscire dal Paese i cittadini israeliani (*Haaretz*, 17 febbraio 2022).

Faceva riferimento all'evacuazione forzata dalla Striscia di Gaza delle donne ucraine sposate con uomini palestinesi, nel maggio 2021, ma intendeva anche ricordare a Israele il pieno sostegno dimostrato dal presidente ucraino in occasione dell'aggressione israeliana ai danni della Striscia, sostegno su cui tornerò alla fine di questo articolo.

In effetti, le aggressioni contro Gaza dovrebbero essere citate e tenute in considerazione nel valutare l'attuale crisi in Ucraina. Il fatto che le immagini vengano confuse non è una pura casualità: in Ucraina non sono stati colpiti molti grattacieli, mentre a Gaza è accaduto di frequente.

Tuttavia, quando si analizza la crisi ucraina in un contesto più ampio, a emergere non è solo l'ipocrisia occidentale sulla Palestina; l'intero sistema di "doppio standard" in uso in Occidente andrebbe messo sotto accusa, senza restare indifferenti, neanche per un istante, alle notizie e alle immagini che ci arrivano dalle zone del conflitto in Ucraina: bambini traumatizzati, lunghe file di profughi, edifici danneggiati dai bombardamenti, e la minaccia concreta che questo sia solo l'inizio di una catastrofe umanitaria nel cuore dell'Europa.

Al contempo, però, chi come noi vive, analizza e denuncia le tragedie che si verificano in Palestina non può fare a meno di notare l'ipocrisia dell'Occidente, né smettere di denunciarla, pur mantenendo salde la solidarietà umana e l'empatia con le vittime di ogni guerra.

C'è bisogno di farlo, o la disonestà morale insita nelle scelte della classe dirigente e dei media occidentali consentirà loro, ancora una volta, di mascherare il proprio razzismo e di godere di totale impunità, mentre continua ad assicurare immunità a Israele e alle sue politiche di oppressione nei confronti dei palestinesi.

Ho individuato quattro falsi postulati che sono alla base del coinvolgimento dell'establishment occidentale nella crisi ucraina e ho pensato di dedurne quattro lezioni.

Lezione numero uno: i profughi bianchi sono i benvenuti, gli altri meno.

La decisione collettiva e senza precedenti da parte dell'Unione europea di aprire le porte ai profughi ucraini, seguita da una più cauta politica da parte della Gran Bretagna, non passa inosservata, se si considera la chiusura dei confini attuata dalla maggior parte dei Paesi europei nei confronti dei rifugiati provenienti dal mondo arabo o dall'Africa, a partire dal 2015.

La chiara selezione su base razziale, che distingue i profughi secondo il colore della pelle, la religione e l'etnia, è abominevole, ma destinata a durare nel tempo. Alcuni leader europei non si vergognano neanche di esternare pubblicamente il loro razzismo, come nel caso del primo ministro bulgaro, Kiril Petkov: «Questi (i profughi ucraini) non sono i profughi a cui siamo abituati, sono europei. Queste persone sono intelligenti e istruite. Non sono i profughi a cui siamo abituati, persone di cui non conosciamo l'identità, con un passato poco chiaro, che potrebbero anche essere terroristi».

Petkov non è il solo a pensarla così. I media occidentali parlano continuamente di «rifugiati simili a noi» e questo razzismo è del tutto evidente ai confini tra l'Ucraina e i Paesi europei limitrofi.

Questo atteggiamento razzista, con forti connotazioni islamofobe, non è un fenomeno momentaneo, visto il rifiuto da parte dell'establishment europeo di accettare il tessuto multiculturale e multietnico presente nelle loro società.

Una realtà variegata, prodotta da anni di colonialismo e imperialismo europeo, che gli attuali governi d'Europa si ostinano a negare e ignorare mentre perseguono politiche migratorie fondate sugli stessi principi razziali che hanno permeato il loro colonialismo e imperialismo in passato.

Lezione numero due: si può invadere l'Iraq, ma non l'Ucraina.

È alquanto sconcertante la assoluta indisponibilità, da parte dei media occidentali, a contestualizzare la decisione russa di invadere l'Ucraina all'interno di un'analisi più ampia – e ovvia – su come siano cambiate le regole del gioco politico internazionale a partire dal 2003.

È difficile trovare un'analisi che sottolinei il fatto che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno violato il diritto internazionale e la sovranità di uno Stato quando, con una coalizione di Paesi occidentali, hanno invaso l'Afghanistan e l'Iraq.

L'occupazione di un Paese al fine di raggiungere le proprie finalità politiche non è un concetto inventato da Vladimir Putin in questo secolo: è stato introdotto e giustificato come strumento politico dall'Occidente.

Lezione numero tre: in alcuni casi i neonazisti possono essere tollerati.

Le analisi tralasciano anche alcune giuste osservazioni di Putin sull'Ucraina, che di certo non giustificano l'invasione ma che devono essere tenute in conto anche durante l'invasione.

Prima che scoppiasse questa crisi, i media occidentali progressisti, come *The Nation*, *The Guardian*, *The Washington Post*, ci mettevano in guardia contro il crescente potere dei gruppi neonazisti in Ucraina e su come avrebbero potuto influenzare il futuro dell'Europa e del mondo. Gli stessi giornali, oggi, sminuiscono la portata del Neonazismo in Ucraina.

Il 22 febbraio 2019 *The Nation* scriveva: «Notizie sempre più frequenti di episodi di violenza da parte dell'estrema destra e di erosione delle libertà fondamentali smentiscono l'iniziale euforia dell'Occidente. Si verificano pogrom contro i Rom, aggressioni sempre più frequenti contro femministe e gruppi Lgbt, censure di libri e glorificazione di collaborazionisti nazisti promossa dallo Stato».

Due anni prima, il 15 giugno 2017, il *Washington Post* sosteneva, con grande perspicacia, che un eventuale scontro tra Ucraina e Russia non avrebbe dovuto farci dimenticare il potere dei gruppi neonazisti in Ucraina: «Mentre continua lo scontro in Ucraina contro i gruppi separatisti sostenuti dai russi, Kiev deve fronteggiare un'altra minaccia alla sua sovranità: i potenti gruppi ultranazionalisti di estrema destra. Questi gruppi non si fanno scrupoli a usare la violenza per raggiungere i propri obiettivi, e questo è certamente in contrasto con quell'immagine di democrazia tollerante e vicina all'Occidente che Kiev cerca di diventare».

Ma oggi il *Washington Post* adotta un atteggiamento del tutto diverso e definisce l'etichetta di neonazismo una "falsa accusa": «In Ucraina operano diversi gruppi paramilitari nazionalisti, come il battaglione Azov e il Pravyi Sector (Settore destro), che sposano l'ideologia neonazista. Nonostante la continua esposizione, non sembrano avere un forte appoggio popolare. Solo un partito di estrema destra, Svoboda, è rappresentato nel parlamento ucraino, con un solo seggio».

I precedenti avvertimenti da parte di *The Hill* (9 novembre 2017), il maggiore sito di notizie indipendente degli Stati Uniti, sembrano ormai dimenticati: «Ci sono, innegabilmente, dei gruppi neonazisti in Ucraina e questo è stato confermato da quasi tutti i principali media occidentali. Il fatto che gli analisti possano liquidarlo come propaganda diffusa da Mosca è molto inquietante. Soprattutto vista l'attuale forte crescita di gruppi neonazisti e suprematisti a livello mondiale».

Lezione numero quattro: abbattere un grattacielo è un crimine di guerra solo se accade in Europa.

Oltre ad avere connivenze con queste formazioni neonaziste e con i loro gruppi paramilitari, il governo ucraino è anche incredibilmente filoisraeliano.

Uno dei primi atti del presidente Volodymyr Zelensky è stato il ritiro dell'Ucraina dal "Comitato sull'Esercizio dei diritti inalienabili del popolo palestinese" delle Nazioni Unite – l'unico forum internazionale che fa in modo che la Nakba non venga negata o dimenticata.

Questa decisione è stata adottata dal presidente ucraino; egli non ha mostrato alcuna empatia nei confronti della tragedia dei profughi palestinesi, che lui non considera vittime di alcun crimine. Nelle interviste rilasciate durante i selvaggi bombardamenti israeliani sulla Striscia di Gaza nel maggio 2021, ha affermato che l'unica tragedia a Gaza era quella vissuta dagli israeliani. Sarebbe come dire che i russi sono gli unici a soffrire in Ucraina.

Ma Zelensky non è il solo a pensarla così. Nel caso della Palestina, l'ipocrisia raggiunge livelli inimmaginabili. Un grattacielo vuoto colpito in Ucraina è finito in prima pagina ovunque, scatenando dibattiti e profonde analisi sulla brutalità umana, su Putin e la disumanità.

I bombardamenti vanno condannati, chiaramente, ma i leader che oggi si dicono sdegnati sono rimasti in silenzio mentre Israele radeva al suolo il campo profughi della città di Jenin nel 2002¹, il quartiere di Al-Dahaya a Beirut nel 2006 e Gaza City in una operazione dopo l'altra, nel corso degli ultimi quindici anni.

Nessuna sanzione nei confronti di Israele è stata mai nemmeno discussa, figuriamoci applicata, per tutti i crimini di guerra commessi dal 1948 a oggi. Anzi, in molti Paesi occidentali che oggi sono tra i promotori delle sanzioni contro la Russia anche solo nominare la possibilità di sanzionare Israele viene ritenuto illegale e tacciato di antisemitismo.

Anche quando si assiste a espressioni di solidarietà con l'Ucraina in Occidente, non si può fare a meno di notare il contesto razzista ed etnocentrico. L'imponente solidarietà collettiva è riservata a chi sceglie di unirsi a quel blocco e sottostare a quella sfera di influenza.

Non scatta la stessa empatia quando una violenza simile, o persino peggiore, è attuata verso popolazioni non europee in generale, e quella palestinese in particolare.

In quanto soggetti con una propria coscienza, noi abbiamo il diritto di interrogarci sulle risposte alle calamità e abbiamo la responsabilità di evidenziare l'ipocrisia che, per certi versi, ha spianato la strada a simili catastrofi.

Legittimare a livello internazionale l'invasione di Paesi sovrani e tacere sui processi di colonizzazione e oppressione ai danni di altri, come la Palestina e il suo popolo, porterà a ulteriori tragedie in futuro, in Ucraina come in ogni altra parte del mondo.

(Tradotto da Romana Rubeo)

**Ilan Pappé è docente presso l'Università di Exeter ed è stato senior lecturer di scienze politiche presso l'Università di Haifa. È l'autore de "La Pulizia etnica della Palestina" e "Dieci Miti su Israele". Pappé è definito come uno dei "nuovi storici" che, dopo la pubblicazione di documenti britannici e israeliani a partire dai primi anni '80, hanno riscritto la storia della fondazione di Israele nel 1948.*

¹ (NdR - Alberto Clarizia) Nell'originale l'autore parla dell'intera città e dell'anno 2000. Ho corretto i 2 errori avendo visitato personalmente Jenin nel giugno del 2002, con un gruppo di attivisti di *Action for Peace*. Inoltre, a seguire riporto un importante articolo dello stesso Pappé del 2017, pubblicato su *"The Electronic Intifada"* e tradotto da Nena News.

Articolo originale: <https://electronicintifada.net/content/jenin-wont-forget-israels-massacre/20221>

Su Nena News: [Ilan Pappé: “Jenin non dimenticherà il massacro israeliano”](#)

Jenin, 18 aprile 2017, The Electronic Intifada

24 aprile 2017, Nena News

Ilan Pappé

Quindici anni fa, questo mese, l'esercito israeliano ha bombardato e assaltato il campo profughi di Jenin per oltre dieci giorni. Era parte dell'operazione israeliana "Scudo Protettivo" durante la quale Israele ha inviato truppe nel cuore delle sei principali città della Cisgiordania occupata e nei villaggi e i campi profughi vicini, che erano sotto il controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese.

In un [rapporto](#) sull'assalto, le Nazioni Unite hanno concluso che l'esercito israeliano ha ucciso decine di palestinesi in un campo grande solo 0,4 km quadrati e che ospita circa 15mila persone.

Dopo l'assalto, un lungo dibattito è nato intorno al numero delle vittime. Nell'urgenza immediata che regnava nel campo, i numeri parevano essere molto alti. Israele impedì ai membri di una commissione d'inchiesta Onu inviata dal Consiglio di Sicurezza di condurre un'indagine, ma un rapporto successivo compilato dal segretario generale concluse che almeno 52 palestinesi erano stati uccisi nel campo profughi di Jenin. Almeno 500 palestinesi furono uccisi e altri 1.500 feriti nel corso della campagna israeliana in Cisgiordania dal marzo al maggio 2002.

Tuttavia, non furono solo i numeri a scioccare il mondo all'epoca, ma la natura brutale dell'assalto israeliano che non aveva precedenti neppure nella dura storia dell'occupazione.

Questa brutalità può essere compresa al meglio visitando il campo. Il quartiere affollato è stato preso d'assalto dal cielo con gli elicotteri, colpito dai carri armati dalle colline intorno e invaso da veicoli mostruosi, un ibrido tra un tank e un bulldozer che gli israeliani hanno soprannominato Achzarit, "il brutale", perché ha raso al suolo le case e trasformato gli stretti vicoli in superstrade attraverso le quali i carri armati potessero passare.



I carri armati hanno di nuovo fatto visita al campo dopo l'operazione, in genere in piena notte, traumatizzando i bambini per anni con il loro boato.

Geografia di un disastro

Sono stato al campo la scorsa settimana durante una visita della filiale di Jenin della Al-Quds Open University. Siamo corsi in città e siamo tornati nella Palestina '48 (l'attuale Stato di Israele) perché la compagnia privata che gestisce il checkpoint di [Jalameh](#) avrebbe chiuso il passaggio nei giorni successivi così che gli ebrei israeliani avrebbero potuto celebrare la Pasqua dimenticando i palestinesi

sotto assedio in Cisgiordania.

L'esercito ha imposto chiusure ai villaggi e i quartieri della Cisgiordania e incarcerato milioni di persone in piccole *enclave* così che i coloni israeliani possano muoversi come se questa fosse una *terra nullius* – una terra senza popolo, una terra di nessuno.

La Al-Quds Open University ha offerto cibo e bevande ai bambini, tra gli altri, dei prigionieri politici e dei martiri. Al momento ha sede in un edificio in affitto, nella speranza che un giorno possa spostarsi in un campus vero e proprio, se i milioni di dollari necessari al suo completamento saranno trovati.

Oltre 50mila palestinesi usano i servizi dell'università nelle sue filiali in giro per Cisgiordania e Gaza, in una realtà geopolitica di frammentazione imposta da Israele e di controllo che richiede che sia l'università ad andare dai suoi studenti perché gli studenti non possono andare all'università.

Resilienza e resistenza possono essere portati avanti in tanti modi e nel 2017 – diversamente dalla resistenza armata del 2002 – passa per questo tipo di determinazione: all'attuale regime in Israele viene ricordato che non può cancellare, o totalmente ignorare, i milioni di persone che opprime ogni giorno dal 1967.

All'interno della geografia del disastro, ci sono diversi gradi di povertà e oppressione. C'è una divisione chiara tra la città di Jenin e il campo. Capisci quando hai lasciato la città per entrare in questo enorme campo, costruito sul versante di una ripida collina sul lato occidentale della città. È anche molto facile da vedere quali delle case del campo furono demolite durante il massacro del 2002: sono quelle ricostruite con l'aiuto del denaro arrivato dal Golfo.

Sono molto poche le case uscite indenni dall'assalto feroce del 2002. Quando sali in cima alla collina, vedi il luogo in cui i carri armati israeliani erano posizionati, facendo piovere il loro fuoco sul campo senza difesa appena sotto, infliggendo caos e morte, tattiche troppo familiari dei ripetuti assalti israeliani contro Gaza.

Visione chiara

Tuttavia, c'è qualcos'altro che noti quando sei sulla collina. Puoi vedere l'intera regione che parte da Jenin, nel nord della Cisgiordania, e arriva al Mar Mediterraneo. Puoi vedere da Marj Ibn Amr – la fertile regione anche nota come piana di Esdrelon – fino ad Haifa sulla costa.

I villaggi e le città che erano lì prima del 1948 sono stati spazzati via durante la Nakba – la pulizia etnica della Palestina da parte delle milizie sioniste. La maggior parte di coloro che ci vivevano sono stati cacciati e possono vedere dalla collina come le loro case e le loro terre siano state trasformate in colonie ebraiche e "foreste" del [Jewish National Fund](#).

Il collegamento tra quello che vedi dalla collina e gli orrori dell'aprile 2002 è chiaro. È solo un altro promemoria ci quello che il defunto studioso Patrick Wolfe articolò così bene quando [notò](#) che il colonialismo di insediamento è una struttura, non un evento.

Nel caso del sionismo, si tratta di una struttura di sfollamento e rimpiazzamento o, per parafrasare le parole di Edward Said, di sostituzione di un'assenza con una presenza. È cominciata nel 1882 con le prime colonie sioniste e ha raggiunto il suo apice nel 1948, per continuare poi con veemenza nel 1967 e mantenersi viva fino ad oggi.

Il tentativo di distruggere la resistenza allo sfollamento è quanto accaduto nel campo 15 anni fa. Le foto dei martiri del 2002 coprono ancora i muri e le strade. Sotto, siede un grande numero di giovani disoccupati: il campo di Jenin è uno di quelli con il più alto tasso di disoccupazione in Cisgiordania.

Parlando con loro è chiaro che sono determinati a non soccombere alla disperazione e all'apatia. L'educazione offerta dalla Al Quds Open University è uno dei modi per reagire alla vita nel campo e all'oppressione. Ma la resistenza è ancora un'opzione.

Dopotutto, questa è la zona da cui le più significative spinte anticoloniali da parte palestinese si sono diffuse nei primi anni Trenta: la ribellione guidata da Izz al-Din al-Qassam. Simbolico che in questa mia visita abbia incontrato suo nipote, Ahmad. Abbiamo parlato brevemente su come l'immagine storica del nonno sia distorta da chi lo paragona ai jihadisti di oggi. Era molto lontano da esserlo.

Se i britannici non lo avessero ucciso nel 1935, sarebbe diventato il Che Guevara palestinese. Era un carismatico leader anticolonialista, che operava tra la gente che è stata la prima vittima del sionismo negli anni Trenta: i contadini e i mezzadri sfollati e cacciati dalle terre che avevano coltivato per secoli.

Una sola patria

La geografia e la topografia del campo ci dicono qualcos'altro: la soluzione a due Stati è un'idea assurda. Il campo si trova vicino al checkpoint di Salem tra Cisgiordania e l'attuale Stato di Israele. Il viaggio in auto da Jenin a Haifa attraverso questo passaggio durava 20 minuti negli anni passati.

Prima che gli Accordi di Oslo fossero firmati da Israele e dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina nel 1993, c'era libertà di movimento per la gente e le merci in questa parte settentrionale della Palestina, fino al 1948 amministrata come una regione unica.

Anche dopo la firma dell'accordo – quando il checkpoint di Salem era il solo punto di passaggio tra Jenin e il resto del mondo – era ovvio che l'intera area era parte della stessa patria. Gli architetti di Oslo sperarono di rompere questa integrità storica, culturale ed economica e chiudere il passaggio, costringendo la gente ad usare il checkpoint settentrionale di Jalameh. Questo ha trasformato un viaggio molto breve in un viaggio molto lungo, con Salem che diventava una corte militare dove oggi i palestinesi vengono mandati in prigione senza processo o dopo un processo-farsa.

Oslo doveva anche risolvere l'eterno problema sionista: come avere il territorio senza la sua gente. La "soluzione" fu quella di confinare i palestinesi in enclavi controllando il loro spazio e usando la forza bruta, come ha fatto Israele a Jenin nell'aprile 2002, ogni qualvolta la gente ne aveva abbastanza, chiedeva un cambiamento o combatteva.

Quel progetto coloniale sionista continua, ma sarà oggetto di resistenza nella terra di Izz al-Din al-Qassam e in un campo dove la gente non dimentica e ha ben poco da perdere.

Traduzione a cura della redazione di Nena News



l'area del campo profughi di Jenin rasa al suolo nell'aprile del 2002